

Cristo Re (2020)

2 Sam 7,1-6.8-9.12-14a.16-17; Salmo 44; Col 1, 9b-14; Gv 18,33c-37

Che Gesù fosse re, fosse addirittura il Messia promesso, era stato inizialmente un diffuso sospetto; non una fede. Dicevano così le folle, in maniera dubitativa; ma si sa, le folle mitizzano. Lo dissero a un certo punto anche i discepoli: Gesù a lungo proibì loro di divulgare quella notizia.

Al termine del suo cammino, però, quando Gesù giunse a Gerusalemme, accettò il saluto della folla, *osanna al Figlio di Davide*. All'interrogazione esplicita del sommo sacerdote poi, e di Pilato stesso, egli rispose senza incertezze: "Sì, sono re". La confessione divenne per il sinedrio pretesto accusarlo; per Pilato rimase un enigma. Non aveva capito perché gliel'avessero portato; e dopo la confessione capiva ancor meno il senso di un'accusa tanto irrealista. Non poteva però sottrarsi al compito di giudicare. Alla fine si arrese alla pressione della folla e condannò Gesù. Quasi a titolo di una piccola rivalse, fece scrivere sulla croce: *Gesù Nazareno re dei Giudei*. Che cosa volesse dire, lascia decidere ai passanti. Il sinedrio chiede di correggere il cartiglio; suona troppo minaccioso. Ma Pilato resiste.

La celebrazione di Cristo Re nasce nel segno della critica ai re della terra, di tutti coloro che detengono un potere: essi usurpano il potere di Colui che solo è Re, e solo conosce la verità. Egli solo può chiedere un'obbedienza libera, grazie alla testimonianza data alla verità. Impone l'obbedienza a quanti cercano la verità.

L'usurpazione degli altri re è messa in chiara evidenza dal dialogo tra Pilato e Gesù. Prima ancora – e in modo più sottile – è messa in evidenza dalla prima lettura. La promessa di Natan a Davide sta all'origine dell'attesa messianica. Il significato della regalità di Gesù diventa accessibile soltanto sullo sfondo di quella promessa. Il ricordo di quella promessa suona insieme come ricordo della critica che il profeta rivolge a Davide e al suo modo d'interpretare la sua regalità.

Il re si era *stabilito nella sua casa*; in realtà il Signore stesso gli aveva *dato riposo dai suoi nemici*. Soltanto allora s'era accorto dell'arca di Dio rimasta sotto una tenda. S'era proposto di rimediare. Il suo proposito lì per lì era parso buono a Natan, che lo aveva incoraggiato. In realtà non era buono; supponeva che a Davide fosse possibile provvedere a Dio; in realtà, soltanto Dio poteva provvedere a Davide; lo aveva fatto nel passato e lo avrebbe fatto per il futuro.

In quella stessa notte Natan fu istruito dal Signore. Lui è l'unico regista, anche della vita di Davide; Lui lo ha preso dal pascolo per farlo capo del suo popolo; lo ha preceduto in tutti i suoi cammini; ha distrutto i suoi nemici, ha reso grande il suo nome. Lui lo renderà grande anche in futuro. Quando i suoi giorni saranno compiuti ed egli dormirà con i suoi padri, Dio gli darà un discendente, capace di rendere stabile il suo regno per sempre. L'allusione prossima è a Salomone, che costruirà il tempio, una casa al nome del Signore. L'allusione remota è ad un Figlio, che solo avrà un trono stabile per sempre. Questo figlio di Davide chiamerà con il nome di padre Dio stesso. Alla promessa fatta per bocca di Natan occorre risalire, per capire la domanda di Pilato: *Davvero sei re?*

Pilato interroga Gesù; non gli interessa quel che Gesù dice; avrebbe preferito non interrogare un personaggio così imprevedibile. Ma il ruolo gli impone quel compito. Pilato è coinvolto in quella storia a motivo del suo potere. Gli accusatori

hanno già pronunciato la sentenza, ma nell'ombra; preferirebbero rimanere sempre nell'ombra; la sentenza la deve pronunciare Pilato. Il Sinedrio ha pronunciato una sentenza, ma di notte in segreto, in maniera addirittura illegale secondo le norme vigenti.

Pilato dunque interroga Gesù, non perché interessato a conoscere la verità, ma perché il potere lo costringe a tanto. Alla sua domanda Gesù in prima battuta non risponde. Fa invece lui stesso una domanda: *Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?* Accade spesso che Gesù non risponda alle domande; è venuto per interrogare, non per essere interrogato. Pilato respinge con sdegno la domanda di Gesù: non gli importa proprio nulla di Gesù: *Sono forse Giudeo?* Ti interrogo soltanto perché *la tua gente ti ha consegnato a me.*

A quel punto Pilato cambia la sua domanda; quella nuova è più vera: *Che cosa hai fatto?* Alla radice della domanda sta un desiderio ovvio, capire chi è quell'uomo; come è accaduto che un personaggio tanto inoffensivo sia stato accusato davanti a lui. La domanda di Pilato è leggera, non impegnativa; ma è più vera della prima, da lui fatta soltanto su istigazione del Sinedrio. E ad essa Gesù risponde: *Il mio regno non è di questo mondo.*

Di cose dell'altro mondo Pilato non si occupa; tenta di concludere sulla base delle parole anche senza necessità di capire la cosa. Chiede dunque: *Allora tu sei re?* Se riconosci d'essere re, la finiamo qui; la tua risposta mi autorizza ad accogliere l'accusa, senza bisogno d'altro; do la sentenza senza bisogno di capire che cosa hai fatto. Spesso i giudici di questo mondo sono così, non cercano di conoscere la verità, ma le parole che autorizzano la pronuncia di una sentenza.

Gesù risponde che sì, effettivamente egli è re. Aggiunge però una formula, che rimette in questione la possibilità di dialogo: *per questo sono nato e venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.* In questo senso il suo regno non è di questo mondo; non si esercita con la spada, ma con la forza della verità. Chi cerca la verità, chi crede in essa, può comprendere la sua regalità e sottoporsi ad essa. Pilato è costretto a confessare il suo disinteresse per la questione: *Che cos'è la verità?*

Ci lamentiamo spesso dell'uso strumentale della verità ad opera dei potenti della terra; essi dicono quel che serve – ai loro interessi, ovviamente –; non dicono la verità. La verità non può mai servire; è di sua natura sovrana; sempre comanda e solo comanda. Ci lamentiamo del fatto che della verità i potenti si servono; e però neppure noi siamo al di sopra di ogni sospetto. Nessuno può essere troppo sicuro di comportarsi in maniera diversa. La verità che siamo disposti a riconoscere non è forse misurata dal nostro interesse? Diciamo soltanto quel che ci serve; non diciamo quello che, confessato, costringerebbe noi stessi a servire.

Dobbiamo dunque pregare anche noi come Paolo, perché il Signore ci dia una *piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale*; non permetta che ci illudiamo a proposito di ciò che esige l'obbedienza alla sua regalità. La conoscenza di questa sua regalità ci consenta di comportarci *in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona.* Ci liberi dal potere delle tenebre e ci trasferisca nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale soltanto possiamo avere il perdono dei peccati.